
DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno 13° - n. 2 - Novembre 2016 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
 - Ricordare Marcinelle
 - Leopoldo Elia: giurista e politico
 - Monica Bellucci: fascino e intelligenza
 - Marche: regione dai mille volti
 - Il cuore spezzato dell'Italia
 - Intervista a Benedetto Luigi Compagnoni
 - Franco Corelli: il principe dei tenori
 - Furioso da cinque secoli
 - Occhio al diabete!
-

Editoriale

di Vanny Terenzi

Non potevamo non ricordare in questo numero la grande tragedia che ha colpito le Regioni che costituiscono il cuore dell'Italia: Marche, Umbria e Lazio. Non a caso anche la testata di questo nostro giornale recita proprio così: " Dal cuore d'Italia: www Marchigiani & Umbri di Milano e Lombardia". Tragedia immensa, non solo per le 299 vittime -tutte del 24 agosto- ma anche per l'ampiezza dell'area devastata, per il ripetersi delle scosse nell'arco dei successivi tre mesi, che hanno provocato, il 27 e il 30 ottobre - con magnitudo di 6,1 e 6,5 - nuovi danni irreparabili al territorio, soprattutto perché sono state colpite opere d'arte come cattedrali e abbazie, palazzi storici, monumenti: l'esempio più eclatante è rappresentato dalla Basilica di San Benedetto, a Norcia, la cui immagine devastata ha fatto il giro del mondo. In quelle terre c'è gran parte delle radici che hanno generato la nostra civiltà e la cultura del mondo occidentale e anche per questo ci sentiamo tutti colpiti in prima persona: noi Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia abbiamo seguito con tanta commozione gli eventi e molti di noi, provenienti dalle zone interessate dal sisma, hanno vissuto in prima persona la grande paura. Mi trovavo in Arcevia quel 24 agosto, nella casa che appartiene alla mia famiglia da secoli - una tipica casetta nel centro storico del borgo medievale - e, benché la zona di Ancona non abbia avuto i gravi danni delle province del Piceno, (almeno nel primo episodio del sisma), ugualmente la terra ha tremato in maniera considerevole, suscitando negli abitanti il presentimento che qualche cosa di grave doveva essere successo nella nostra regione. Arquata e Pescara del Tronto, soprattutto quest'ultima,

sono state praticamente annientate e quando si cominciava già a rialzare la testa, grazie agli sforzi congiunti dei tanti preposti a fronteggiare questo terribile evento, sul finire di ottobre altri episodi di elevata magnitudine hanno allargato la zona interessata e coinvolto decine di migliaia di persone, nelle Marche e nell'Umbria, sconvolgendo la vita delle due Regioni. L'economia ha ricevuto un colpo mortale, sia nelle zone montane e di campagna, dove numerose sono le aziende zootecniche, sia nella parte industriale con tante piccole unità produttive e commerciali devastate dalla furia della natura. Le province di Macerata, Ascoli Piceno e Fermo hanno visto tanti comuni colpiti in maniera grave (Ussita, Visso, Camerino, Tolentino, Muccia, Pieve Torina) e in Umbria i danni maggiori si sono registrati a Norcia, Castelluccio, Cascia, per citarne solo alcuni: l'ultimo atto di una tragedia che nel corso dei secoli non ha risparmiato il Centro Italia, fin dal Medio Evo. Tra gli episodi più recenti ricordiamo il terremoto del 1972 che colpì Ancona, quello del 1979 con epicentro in Valnerina che causò gravi danni a Norcia, Cascia e aree limitrofe, ancora quello del 26 settembre 1997, quando tra Marche e Umbria furono colpiti vari comuni e fu danneggiata la Basilica di San Francesco ad Assisi, fino al disastroso terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009, le cui ferite sono ancora aperte. E davanti a tante immagini di distruzione e di morte tornano, densi di commozione, i versi di Ungaretti dedicati alla grande guerra, che descrivono con identico dolore la storia di oggi: *Di queste case/ non è rimasto/ che qualche /brandello di muro... E' il mio cuore/il paese più straziato.*

DIRETTORE RESPONSABILE:Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net**REDAZIONE:**

Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Collaborazioni: Restituta Castellaccio, Pietro Ciacci.

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info**Per la pubblicità: 335.81 32684**v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

RICORDARE MARCINELLE: una tragedia soprattutto italiana

Ero bambina e nel 1956 abitavo ancora nelle Marche: ricordo con precisione, nonostante siano passati tanti anni, quel fatidico 8 agosto, quando nel mio paese arrivò la notizia della tragedia della miniera di carbone di Marcinelle, dove un incendio, sviluppatosi nei pozzi profondi oltre un chilometro, causò la morte di 262 minatori, provenienti da tutta Europa: 136 erano italiani e 12 di loro marchigiani.

La commemorazione nelle Marche

In occasione del triste anniversario la Regione Marche ha voluto ricordare le vittime della miniera di carbone di Bois du Cazier, a Marcinelle, con una manifestazione commemorativa, svoltasi il 1° ottobre, in due luoghi simbolo del lavoro in miniera: a Cabernardi - nel Comune di Sassoferrato - nel sito di quella che era la più grande miniera di zolfo d'Europa e a Belisio Solfare, vicino Pergola, sede della raffineria di zolfo. "Dopo 60 anni - sono le parole del Presidente Luca Ceriscioli - è ancora vivo il ricordo per i marchigiani della tragedia di Marcinelle. Ci rammenta che gli italiani, i marchigiani sono stati un popolo di migranti, ci insegna il valore del lavoro e della sicurezza sul lavoro. Temi che ancora oggi sono di grande attualità e di riflessione".

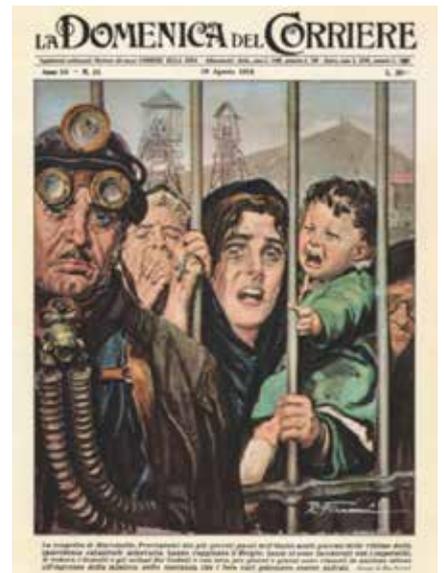
Fu un evento molto doloroso, che sconvolse non solo l'Italia ma il mondo, anche perché squarciò un velo sulle condizioni in cui vivevano e lavoravano i minatori emigrati in Belgio da tutta Europa.

Il lavoro in miniera e la tragedia

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il Belgio vide un'emigrazione massiccia da molti paesi europei, dal momento che il paese, molto ricco di materie prime, necessitava di manodopera di basso livello da impiegare nelle miniere: dall'Italia, povera di materie prime ma ricca di forza lavoro, poco qualificata e soprattutto disoccupata, partirono molte migliaia di operai, in particolare dopo l'accordo che l'allora capo del governo Alcide De Gasperi aveva stipulato nel 1946 con il governo belga. Nelle intese si prevedeva l'invio di cinquantamila operai per le miniere della Vallonia: in compenso l'Italia avrebbe ricevuto il carbone necessario per far lavorare la nascente industria italiana, uscita a pezzi dalla guerra. Sembrava un accordo molto vantaggioso per l'Italia, che in questo modo faceva lavorare i suoi uomini e riceveva la materia prima per le sue industrie, ma non fu tutto rose e fiori come poteva sembrare. Dopo un viaggio spesso molto disagiato, le condizioni degli italiani emigrati si rivelarono ben lontane da quanto si poteva sperare, a cominciare dall'alloggio, quasi sempre in baracche fatiscenti, in condizioni igieniche precarie. Invece dei corsi di formazione promessi, gli operai trovarono un atteggiamento di rifiuto da parte della popolazione, discriminazione e condizioni di lavoro assai rischiose. Per comprendere la situazione basti dire che nei locali del distretto minerario di Charleroi venivano appesi cartelli che rifiutavano l'ingresso agli italiani "ni chiens, ni italiens"...

La causa dell'incidente fu un montacarichi che, forse avviato fuori tempo, tranciò un cavo dell'alta tensione, oltre a una conduttura dell'olio e un tubo dell'aria compressa; le scintille causate dall'impatto provocarono un incendio di immani proporzioni, che si estese alle gallerie superiori. Il fuoco e il fumo non diedero scampo a coloro che stavano nelle viscere della terra; solamente sette lavoratori riuscirono a raggiungere la superficie, mentre i morti furono 262: operai provenienti da dodici diverse nazioni. Fu una delle più gravi sciagure minerarie della storia e servì a mettere in luce le tragiche condizioni di vita e di lavoro dei poveri minatori. " Il ricordo di questa tragedia - ha detto il Presidente Mattarella - deve essere di sprone a migliorare le condizioni di sicurezza sul lavoro"

di Vanny Terenzi



Domenica del Corriere-Copertina

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info.
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Madonna di Loreto

*Gent. Prof. Aguzzi,
ho trascorso a Lanzo d'Intelvi il mese di agosto e mi ha incuriosita un santuario lauretano che ha le stesse dimensioni, nella cella, di quello assai più importante situato nelle Marche. Potrebbe raccontare brevemente le origini del Santuario della Madonna di Loreto?*

Evangelina Rotondi (Milano)

Il Santuario nacque attorno alla Santa Casa, ora inglobata all'interno della grandiosa costruzione il cui nome ufficiale e completo è «Pontificia basilica santuario maggiore della Santa Casa e della Madonna di Loreto». Secondo la tradizione, la Santa Casa sarebbe quella in cui nacque e visse Maria, madre di Gesù, detta anche Casa dell'annunciazione, e non quella dove Maria visse con Giuseppe e Gesù dopo il ritorno dall'Egitto. Entrambe le case si trovavano a Nazareth, in Galilea, come testimoniano i Vangeli.

Quando la Palestina cadde in mano ai Turchi selgiuchidi, fra il marzo e il maggio del 1291, la Santa Casa sparì e, secondo la leggenda, per sottrarla alla profanazione dei Turchi anticristiani venne traslata (cioè trasportata) da alcuni angeli e depositata, fra il 9 e il 10 maggio 1291, a Tersatto, località dell'Istria. Qui si sviluppò immediatamente il culto mariano che fece affluire numerosi pellegrini. La faccenda attirò l'attenzione dei briganti che si diedero a rapinare i fedeli lungo la strada.

Per conseguenza, la Santa Casa venne di nuovo traslata il 10 dicembre 1294 e questa volta depositata in Ancona, o secondo altri vicino al Porto di Recanati. Comunque sia, la faccenda del brigantaggio a danno dei pellegrini si ripeté e la Santa Casa venne successivamente traslata in altre tre località del territorio di Recanati: alla Banderuola, in un terreno di una nobile signora di nome Loreta (da cui, secondo alcuni, deriva il nome Loreto); poi in un terreno di due fratelli Antici; e infine, all'incirca nel dicembre del 1296, lungo la strada che da Recanati portava a Porto Recanati, in una collinetta chiamata Monte Prodo. Questa volta si trattava di un terreno pubblico (la strada) e molto frequentato e difeso contro le rapine.

Nei pressi vi era un bosco di lauri, cioè un laureto, e da qui, secondo altri, deriva il nome di Loreto. Infatti non esisteva una località con tale nome e il paese crebbe attorno alla Santa Casa. Il nome «Villa di Loreto» compare per la prima volta in un documento del 1315. La Santa Casa diventò subito uno dei maggiori luoghi di culto e di pellegrinaggio e venne protetta da una recinzione in muratura e da altri riguardi. Poi, a partire dal 1468, si iniziò la costruzione della Basilica di Loreto che, col tempo, è diventata uno dei maggiori centri mondiali del culto mariano.



Santa Casa di Loreto

Come per la Sacra Sindone, conservata a Torino, l'altra grande reliquia che risale al tempo di Cristo, anche la Santa Casa di Loreto è stata oggetto di studi storici, archeologici e scientifici che hanno animato dibattiti e controversie, raccontati in centinaia di articoli e libri. Tutti i risultati concordano con la tradizione e con l'affermazione dell'originalità della Santa Casa.

A rafforzare la tradizione miracolistica del trasporto della casa, gli agiografi adducono i molti miracoli che i fedeli, nel corso dei secoli, hanno lucrato recandosi in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto e la rivelazione di Cristo a santa Caterina di Bologna nel 1440.

Chi non crede al miracolo, pur non negando l'autenticità del manufatto, ha sostenuto che il trasporto da Nazareth fino a Loreto sarebbe avvenuto per opera di uomini, ma ciò si scontra con l'inverosimiglianza, per non dire l'impossibilità, di trasportare per terra e per mare un manufatto di tal genere tutto intero, visto che non risultano lavori di frazionamento delle pareti e del successivo rimontaggio.

In qualunque modo si pensi di risolvere il mistero della sua origine, che però, per i credenti, non è affatto misteriosa, il santuario della Madonna di Loreto è oggi uno dei centri di culto cristiano più noti al mondo e, per le bellezze e i tesori d'arte che raccoglie, uno dei luoghi che tutti, credenti o non credenti, dovrebbero visitare almeno una volta nel corso della propria vita.



Lanzo d'Intelvi - Santuario

La devozione alla Santa Casa e alla Madonna di Loreto, una Madonna Nera, lì conservata, generò numerose riproduzioni. Così nacquero santuari mariani con repliche fedeli, per grandezza e arredo interno, della Santa Casa e della Madonna di Loreto. Una si trova a Praga nel Convento di Loreto, costruito nel Seicento, un'altra a Catania, nel Santuario di Santa Maria dell'Aiuto realizzato a partire dal 1736. Fra le altre sparse nel mondo, va segnalata per la sua preziosità artistica, quella citata dalla nostra lettrice, del Santuario Lauretano di Lanzo d'Intelvi, piccolo comune montano in provincia di Como. La prima cappella lauretana risale alla seconda metà del Cinquecento, fu ampliata nel 1673 dall'architetto Pietro Spazzi e dal 1925 al 1931 vennero apportate radicali modifiche alla struttura interna e alla cella, che è delle medesime dimensioni della Santa Casa di Loreto. Infine fu elevata a santuario il 23 agosto del 1942 con decreto del vescovo di Como. L'ultima domenica di gennaio la Madonna Lauretana viene portata in processione nel corso di una festa religiosa popolare che si ripete da secoli.



Lanzo d'Intelvi - Madonna Nera

LEOPOLDO ELIA: UN MARCHIGIANO FRA DIRITTO COSTITUZIONALE E POLITICA

di Luciano Aguzzi



Leopoldo Elia era un "figlio d'arte". Il padre Raffaele, infatti, era stato segretario del Partito Popolare a Fano prima del fascismo e, venticinque anni dopo, caduto il fascismo, era stato senatore della Democrazia Cristiana nelle prime due legislature repubblicane. Leopoldo, nato a Fano il 4 novembre 1925 da famiglia di origini anconetane, visse poi prevalentemente a Roma dove è morto il 5 ottobre 2008.

Si laureò all'Università La Sapienza di Roma il 25 novembre 1947. Giovannissimo, ancora studente, si iscrisse alla FUCI, organizzazione degli universitari cattolici, facendosi presto conoscere come militante del gruppo dossettiano, condirettore della rivista «Ricerca» e collaboratore di «Cronache Sociali». Per tutta la vita restò fedele a questa corrente di «cristianesimo sociale», alla sinistra, ma all'interno della Democrazia Cristiana, detta anche di «democrazia sociale». Sarà poi fra le figure più vicine ad Aldo Moro, insieme a Benigno Zaccagnini, Beniamino Andreatta, Mino Martinazzoli, Bernardo e Sergio Mattarella.

Dopo lo scioglimento della DC aderì al PPI (Partito Popolare Italiano), fino alla sua confluenza nell'esperienza dell'Ulivo. Ma dopo la fine del PPI Leopoldo Elia visse più distaccato dalla politica, contribuendo a fondare, nel 2001, il Laboratorio per la Polis, rete di studi culturali e di formazione all'impegno civile. Del resto il giurista marchigiano, pur ben dentro l'attività politica, non mostra mai il profilo tipico del politico, ma piuttosto quello di un tecnico, di un tessitore di rapporti fra gli studi giuridici in difesa della Costituzione e dei suoi contenuti sociali e la vita politica istituzionale chiamata a realizzarli.

La sua prima vocazione, in sostanza, è quella del giurista, non del politico. Dopo la laurea in giurisprudenza diventò funzionario del Senato (1950 - 1962) dove lavorò al Servizio studi, acquisendo una diretta esperienza del funzionamento degli organi costituzionali. Ebbe successivamente importanti incarichi in organismi europei (Consiglio d'Europa, Assemblea Comune della CECA, e altri). Intanto accompagnava questo lavoro di funzionario con pubblicazioni giuridiche e con la parallela carriera accademica. Libero docente di diritto costituzionale, divenne docente ordinario nel 1962 e insegnò diritto pubblico e diritto costituzionale, nelle Università di Urbino (1960-1963), di Ferrara (1963), di Torino (1963-1970) e infine a Roma, a La Sapienza, dove restò dal 1970 al 1997.

Nel periodo torinese e in quello romano ebbe numerosi allievi con i quali formò una vera e propria scuola. Fra i tanti, si faranno poi strada Gustavo Zagrebelsky, Alfonso Di Giovine, Mario Dogliani, Francesco Pizzetti, Carlo Mezzanotte. La sua attività di studio e di ricerca si concentrò sull'organizzazione costituzionale e sulle libertà civili. Fra le numerose pubblicazioni, molto citato è il suo saggio del 1970 sulla forma di governo. Si occupò anche di diritto elettorale, di procedimento legislativo, di libertà personale

e di altri temi attinenti al diritto costituzionale.

Fra i suoi numerosi studi pubblicati in riviste specializzate e in volume ricordo: *La continuità nel funzionamento degli organi costituzionali* (1958), *Il cittadino e la pubblica amministrazione* (1960), *Libertà personale e misure di prevenzione* (1962), *Realtà e funzioni del partito politico* (1964), *La corte nel quadro dei poteri costituzionali* (1983). Dopo la sua morte, a cura di Marco Olivetti venne pubblicata una raccolta di 23 suoi saggi nel grosso volume intitolato: *Costituzione, partiti, istituzioni* (Il Mulino, 2009).

Fra le sue pubblicazioni non accademiche vi sono i numerosi articoli per giornali e riviste politiche. Interessante è anche il volume di ricordi *A colloquio con Lazzati e Dossetti* (Il Mulino, 2003) e il volume *La Costituzione aggredita* (2005), contro la riforma costituzionale varata dal governo Berlusconi nel 2006 e poi bocciata dal referendum.

Nel linguaggio politico e giornalistico Leopoldo Elia introdusse la formula «convenio ad excludendum» per indicare la regola non scritta che impediva all'Italia una alternanza di governo perché il Partito comunista italiano era, appunto, escluso dalla possibilità di accedere al governo.

Con ciò si qualificava la democrazia italiana come una «democrazia bloccata», a cui era vietata una normale vita costituzionale. Egli non fu estraneo, come esperto e politico vicino ad Aldo Moro, all'avvio di una politica di avvicinamento del Pci alle responsabilità di governo, unica via per superare il «blocco» della vita democratica.

Il 30 aprile 1976 Leopoldo Elia venne eletto giudice della Corte costituzionale, di cui dal 21 settembre 1981 al 7 maggio 1985 fu Presidente. Terminati i nove anni alla Corte, tornò all'università e alla politica. Fu eletto senatore nella X Legislatura (1987-1992), nelle liste della DC, e deputato nella XII Legislatura (1994-1996). In seguito di nuovo senatore nella XIII Legislatura (1996-2001), eletto nelle liste del Partito popolare. Nel Governo Ciampi fu ministro per le Riforme elettorali e istituzionali (28 aprile 1993 - 10 maggio 1994) e, *ad interim*, per breve tempo, anche ministro degli Affari Esteri (19 aprile - 10 maggio 1994).

L'attività politica di Leopoldo Elia nel partito, nel Parlamento e come ministro ha un rilievo notevole. Tuttavia a me pare ancora più importante la sua attività di costituzionalista e di membro e poi presidente della Corte costituzionale. Il suo mandato come presidente della Corte, durato quasi quattro anni, è uno dei più lunghi nella storia della Corte stessa. Elia, «custode della Costituzione», è la qualifica che ricorre più spesso nei numerosi articoli dedicatigli in occasione della morte, insieme al ricordo del suo lungo percorso nella militanza cattolica e politica del «cristianesimo sociale» e della sua amicizia e collaborazione con decine e decine dei maggiori studiosi e uomini politici di sessant'anni di storia italiana, fra i quali si è collocato con l'autorevolezza del suo rigore di studioso e della sua coerenza etica e politica, riconosciutagli ampiamente anche dai suoi avversari, sia della sinistra comunista sia del centrodestra.



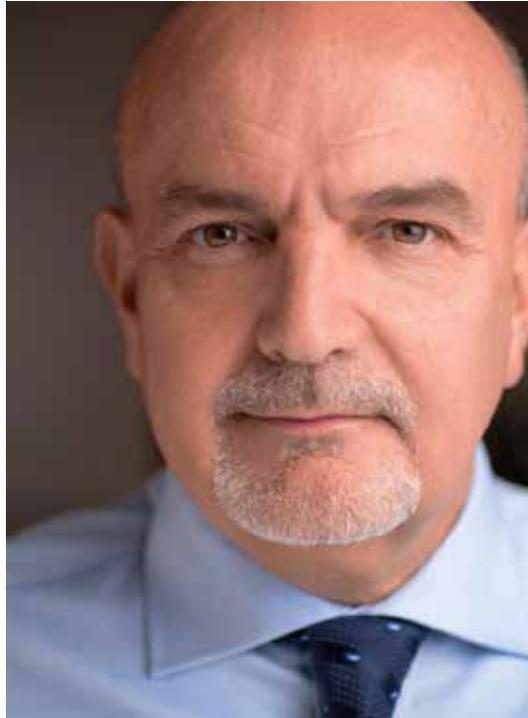
Fano - particolare

BENEDETTO LUIGI COMPAGNONI: un marchigiano a capo dell'Archivio di Stato di Milano

di Maria Antonietta Angellotti

Una intervista in esclusiva al nostro giornale dopo la recente, prestigiosa nomina.

Con Benedetto Luigi Compagnoni, uno degli ultimi nati ad Acquaviva Picena, ci conosciamo dai tempi dell'asilo. D'animo gentile, il castano dei suoi occhi che tradisce l'entusiasmo e la passione per il lavoro: non è mai cambiato. Grande la gioia di apprendere dai i giornali della sua nomina a Direttore dell'Archivio di Stato di Milano. Contattato, mi ha ricevuto nello studio, grande quanto un campo da tennis, insieme alla nostra Presidente e al Prof. Luciano Aguzzi. Al termine ci ha mostrato con orgoglio alcuni dei tesori dell'Archivio. Ci siamo rivisti dopo qualche giorno per una chiacchierata davanti a un caffè e un buon cioccolatino.



Benedetto Luigi Compagnoni

Luigi, ripercorriamo la tua carriera nei beni culturali.

Laureato in Giurisprudenza a Urbino mi trasferisco dopo qualche anno a Firenze come funzionario amministrativo della Sovrintendenza Archeologica, per passare poi all' Istituto di ricerca INOA (Istituto Nazionale Ottica Applicata) e infine all'Opificio delle Pietre Dure come direttore amministrativo. In seguito, come dirigente del Ministero dei Beni Culturali, ho lavorato alla Direzione Generale Archivi, occupandomi sia delle 100 sedi italiane degli Archivi di Stato che delle attività amministrative della direzione generale. Dopo la riforma, tutti gli istituti periferici del Ministero sono stati riconfigurati e allora ho fatto domanda per il Segretariato regionale del Piemonte con sede a Torino, dove ho lavorato un anno prima di giungere a Milano.

Raccontaci l'esperienza torinese.

Mi sono trovato a Torino in un momento magico per la città e di conseguenza per i Beni Culturali. Infatti il 2015 è stato l'anno dell'Ostensione della Sindone, che ha portato in città moltissime iniziative, mostre ed eventi. In contemporanea l'EXPO di Milano ha avuto delle ripercussioni anche a Torino. Ban Ki-moon, Segretario Generale dell'Onu, ha visitato il capoluogo piemontese che ospita una sede periferica dell'Organizzazione e quindi abbiamo ricevuto molte personalità a Palazzo Reale, perché a Torino - oltre che occuparmi del Segretariato Generale - sono stato incaricato della Direzione del Polo Reale (ora Musei Reali) cioè di ben cinque musei da ricondurre ad uno. Con orgoglio posso dire che il primo numero di protocollo di questa nuova entità, datato 25 marzo 2015, è a mia firma. Data scelta non a caso: infatti è il primo giorno del calendario AB INCARNATIONE MARIAE e i calendari di molte città iniziavano proprio con questa data.

Torino ha rappresentato per me un'esperienza grande e gratificante, sia dal punto di vista professionale che umano, perché ho avuto l'onore di incontrare il Presidente della Repubblica e quello del Consiglio, Ban Ki-Moon e soprattutto il Papa. Sono stato parte attiva nel Comitato per l'organizzazione della visita di Sua Santità. Dal punto di vista professionale l'esperienza torinese ha richiesto nuove sfide e ha consentito attività nuove e irripetibili, nel senso che difficilmente mi si riproporrà l'occasione di realizzarne così tante e nello stesso periodo.

Dopo un anno sei approdato a Milano in qualità di Direttore dell'Archivio di Stato. Ci spieghi che cos'è?

E' una realtà l'Archivio che pochi conoscono, ma molto importante. Mi piace pensare che esso preservi il DNA della nostra società, cultura e vita. Noi infatti conserviamo i documenti dello Stato italiano sul territorio che, trascorso il debito tempo, assumono una rilevanza culturale; ma anche i documenti degli stati preunitari, dai Visconti agli Sforza, dalla dominazione spagnola agli

Asburgo, dal periodo napoleonico fino ai giorni nostri, coprendo un arco temporale di 14 secoli. Una parte preponderante è costituita dall' Archivio Notarile, che raccoglie gli atti dalla fine del 1200 a oggi.

Nei nostri depositi si sovrappongono la Grande Storia, rappresentata ad esempio dal Diploma di Carlo V che investe Francesco II Sforza del Ducato di Milano o dal Codice civile di Napoleone del 1805 e la quotidianità dell'epoca passata e presente. Infatti è da noi conservato il più antico documento su pergamena degli Archivi di Stato: la CARTOLA DE ACCEPTO MUNDIO cioè il passaggio di tutela di una giovane donna longobarda dalla sua famiglia di origine a quella del marito in seguito al matrimonio.

I documenti dell'Archivio conservano la memoria e consentono la ricerca degli studiosi divenendo una tappa obbligata per gli storici, ma non solo. Riceviamo moltissime richieste di notizie sugli antenati anche dall'estero soprattutto da coloro che, di ascendenza italiana, desiderano ottenere la cittadinanza del nostro paese. L'Archivio svolge inoltre una funzione amministrativa, consentendo, ad esempio, ricerche catastali o giudiziarie.

Ricordo infine che l'Archivio, situato nel Palazzo del Senato, è anche un bell'edificio da visitare per la sua architettura e la sua storia.

Quali sono i legami storici tra Lombardia, Marche e Umbria?

E' una domanda cui non è facile rispondere! Gli Sforza dominarono nel '400 una parte delle Marche. Esiste poi ancora un legame durante il periodo napoleonico, quando la Repubblica Italiana prima e il Regno d'Italia poi, si estendevano dalla Lombardia alle Marche, fino a Macerata. I legami non sono così stretti ma questi due elementi sono significativi. Ulteriori ricerche sono in via di svolgimento anche perché è in programma una mostra sulle Marche nella quale chiederemo un contributo per aiutare i terremotati. A tale proposito chi scrive informa che anche l'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia sarà presente a tale evento.

Programmi per il futuro?

Ricordo che l'Archivio è sempre aperto gratuitamente e liberamente a coloro che vogliono fare ricerca. Per coinvolgere il grande pubblico, non soltanto con le aperture mensili che facciamo presentando il 'Documento del Mese', ma anche in maniera stabile con le visite guidate di tutti i sabati, abbiamo in programma di organizzare delle conferenze e dei corsi totalmente gratuiti. Partiremo con un corso di latino e uno di calligrafia.

Quali sono i tuoi hobby?

Amo molto leggere. Mi piace anche stupire i non marchigiani presentando le nostre olive con i cremini, un abbinamento che pochi conoscono. Con l'acquolina in bocca ci lasciamo.

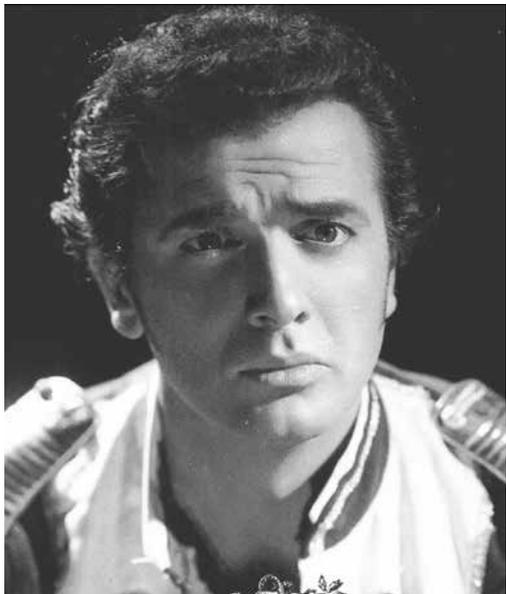


Palazzo del Senato

FRANCO CORELLI: "IL PRINCIPE DEI TENORI"

Nacque in Ancona uno dei più famosi e amati protagonisti della scena lirica del '900, splendida figura di interprete, di artista geniale e generoso.

di Vanny Terenzi



Il 29 ottobre del 2003 moriva a Milano Franco Corelli, il "tenorissimo", che, partito dal capoluogo marchigiano, aveva conquistato il mondo, grazie alle sue straordinarie doti vocali che egli non si stancò mai di implementare e di migliorare con uno studio serio e costante, con la forte volontà di raggiungere traguardi di assoluta perfezione. A lui la città di Ancona ha intitolato il Teatro Lirico delle Muse "Franco Corelli", per onorare la memoria di un figlio delle Marche che ha raggiunto i più prestigiosi traguardi nell'ambito di una carriera internazionale.

La vita e la carriera artistica

Nato l'8 aprile del 1921, terzo di tre fratelli in una famiglia della piccola borghesia anconetana, Franco Dario Corelli ebbe un'infanzia e una prima giovinezza uguale a quella di tanti altri suoi coetanei nell'Italia della nascente era fascista: si diplomò geometra, per il suo fisico atletico entrò a far parte della squadra di nuoto della Società Sportiva Stamura e cominciò poi a frequentare il Teatro delle Muse, appassionandosi al bel canto, influenzato anche dal fratello Ubaldo che nel frattempo si era trasferito a Roma per seguire i corsi dell'Accademia di Santa Cecilia. Tra il 1946 e il 1949 Franco Corelli seguì i corsi di vari maestri, tra cui Arturo Melocchi, insegnante di canto al Conservatorio di Pesaro, con la ferma decisione di intraprendere la carriera di cantante d'opera. Tentò quindi vari concorsi e fu scritturato nel 1951 come Don Josè nella Carmen al Teatro dell'Opera di Roma, dove si cominciò ad apprezzare la sua voce possente dal timbro baritoneggiante, ma luminosa nell'acuto, particolarmente adatta alla vocalità romantica. Non stonava poi, certamente, il suo fisico atletico e il suo fascino latino particolarmente intenso.

Dopo diverse interpretazioni in *Norma*, *Don Carlo*, *Guerra e Pace* di Prokofiev, fu "scoperto" da Luchino Visconti che lo segnalò al Teatro alla Sca-

la di Milano. Fu così che come interprete di Licio, nella Vestale di Spontini, inaugurò la stagione 1954-55 del primo tempio della lirica al mondo, a fianco della grande Maria Callas: fu la sua definitiva affermazione.

Seguirono scritte in ogni parte del mondo, nei teatri più prestigiosi sia americani sia europei. ma la grandezza del tenore fu evidenziata soprattutto dal sodalizio con la Scala, dove aveva partecipato nel 1956 al nuovo allestimento della *Fanciulla del West*, nel ruolo di Dick, che ricoprì splendidamente grazie anche alla sua fisicità, particolarmente adatta al personaggio, così come accadrà nello stesso anno con *Fedora*, diretta da Gavazzeni, con Maria Callas, dove interpretò in maniera indimenticabile un Loris travolgente.

Fu per dieci lunghi anni la star maschile della Scala, partecipando a cinque inaugurazioni, dal 1960 al 1964. memorabile l'ovazione - che sembrava non finire mai - tributata all'artista dopo l'esecuzione del duetto del quarto atto ne *Gli Ugonotti*, con Giulietta Simionato.



La svolta internazionale della carriera avvenne nel gennaio del 1961 al Metropolitan di New York con il *Trovatore* e successivamente con *Turandot* e tanto altro: una collaborazione che durerà fino al 1975. Ma fu ospitato in molti altri teatri europei e italiani, da Vienna a Salisburgo, da Parma a Verona, Firenze, Lisbona e Belgrado, con un repertorio amplissimo: *Cavalleria Rusticana*, *Ernani*, *Aida*, *Carmen*, *La forza del destino*, *La bohème*, *Norma*, *Tosca*, *Roméo et Juliette*, e tanto altro ancora.

Nel 1961, infine, fu scelto per rappresentare l'Italia - in occasione dei festeggiamenti per il centenario dell'Unità - nella cerimonia che si tenne alla Casa Bianca davanti al Presidente J.F.Kennedy: una ulteriore testimonianza della sua popolarità e della sua grandezza.

Il "divo" Corelli e il Corelli "privato"

Innegabilmente madre natura aveva dotato Franco Corelli di fascino e di notevole prestantza fisica: alto, la figura atletica e statuaria, sembrava nato per incarnare i grandi eroi romantici, spesso votati alla morte. In effetti li interpretava con grande

forza, disegnandone le caratteristiche con slancio e passione. Queste sue qualità, unitamente alla bellezza del volto, lo resero interprete ideale per alcune opere prodotte dalla RAI, quali *Pagliacci* nel 1954 (regia di Franco Enriquez), cui seguì *Carmen* nel 1956, *Turandot* nel 1958 (regia di Mario Lanfranchi). Sempre nel '56 il regista Carmine Gallone, specializzato nei film-opera, lo scritturò come Cavaradossi per la Tosca girata a Cinecittà, che ottenne un grandissimo successo di pubblico, aumentando la popolarità del tenore, che partecipò ad altri due film, questa volta di genere drammatico e non musicale. Anche un genere allora molto in voga, quello del fotoromanzo, lo vide protagonista, nel 1960, dell'*Andrea Chénier*, con la collega Marcella Pobbe, a testimonianza della grande fama ormai raggiunta.

In contrasto con tutto questo, la sua vita privata fu sempre tenuta fuori dai riflettori, soprattutto per volere della moglie, Loretta Di Lelio, figlia del famoso basso Umberto Di Lelio, e lei stessa cantante, che rinunciò alla carriera per dedicarsi al marito (si sposeranno con una cerimonia privatissima nel 1958). Dal matrimonio non nacquero figli, ma Franco e Loretta condussero una vita da inseparabili, e la compagna lo sostenne in ogni occasione, più felice o meno felice, della vita professionale.

Dal 1973 Corelli alternò sempre più spesso l'attività concertistica a quella teatrale, poi diradò via via sempre più le sue apparizioni in pubblico: gli ultimi due concerti furono tenuti negli Stati Uniti tra il 1980 e il 1981. Si dedicò all'insegnamento e tra gli allievi più famosi dobbiamo senz'altro citare Andrea Bocelli. Nel 2002 presenziò ad Ancona alla cerimonia che vedeva intitolare al suo nome il ricostruito Teatro delle Muse: fu una delle ultime apparizioni pubbliche. Morì a Milano, dove abitava ormai da più di un decennio, l'anno successivo, nella sua casa di Via Crivelli.



MONICA BELLUCCI: FASCINO E INTELLIGENZA

E' umbra di Città di Castello "La plus belle femme du monde", titolo assegnato all'attrice dagli spettatori di un famoso show televisivo francese.

di Vanny Terenzi



L'ultimo Festival del Cinema di Venezia ha decretato un successo senza precedenti per Monica Bellucci, presente alla rassegna cinematografica con il film di Emir Kusturica *"On the Milky Road"*, interpretato, scritto e diretto dallo stesso regista serbo e presentato in concorso alla Mostra Cinematografica. Forse per la prima volta nella sua carriera l'attrice ha interpretato un personaggio di donna a tutto tondo, evidenziato non solo nel suo aspetto esteriore, ma anche nella complessità del suo essere. Una donna non più giovanissima, molto femminile, dolce, che vive una storia d'amore in una realtà molto difficile e problematica negli anni del conflitto serbo. «Il film - ha detto l'attrice in una intervista all'ANSA - lancia un grande messaggio di speranza; è fondamentale credere nell'amore in ogni tempo».

Dalla provincia umbra al mondo della moda e dello spettacolo

Monica Bellucci nasce a Città di Castello il 30 settembre 1964 da una famiglia della piccola borghesia di provincia, il padre impiegato e la madre casalinga. Si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza a Perugia dopo il diploma di Liceo Classico, ma non termina gli studi perché si trasferisce a Milano, nel 1988, dove comincia a lavorare come modella, con un bel successo. Sfila per Dolce&Gabbana (che vedono in lei il prototipo della donna mediterranea), per John Galiano, Fendi, Alessandro Dell'Acqua e Blumarine e inoltre è testimonial per alcune tra le più prestigiose marche francesi: per una linea di gioielli di Cartier, per il rossetto *Rouge Dior* e il profumo *Hypnotic Poison*, per il nuovo aperitivo *Martini Gold*, tanto per citarne alcuni; una lunga carriera che la vede lavorare ancora, nel 2012, per Dolce&Gabbana, come testimonial di una linea di cosmetici a lei dedicata. Ben presto viene scoperta dal cinema e nel 1991 esordisce con un ruolo da protagonista nel film *La ruffa* di Francesco Laudadio, ma già l'anno precedente aveva recitato, con la regia del grande Dino Risi, nella serie televisiva *Vita coi figli*, a fianco di un attore prestigioso come Giancarlo Giannini.

Nel 1996 viene scoperta anche dal cinema francese, dopo avere acquistato una notevole fama come modella anche in questo paese, che poi diventerà, come vedremo, quasi una sua seconda patria. Il film di esordio, come protagonista, è *L'appartment*, del regista Gilles Mimouni, che la vide anche come candidata ai Premi César, gli Oscar francesi. Inizia così il suo felice rapporto con la Francia: nel 2005 al Museo Grévin di Parigi viene esposta la sua statua di cera (segno della raggiunta grande popolarità), mentre la città di Lione le dedicherà, nel roseto del parco de la Tête D'Or, una particolare rosa a due colori, denominata Monica Bellucci. Ma già in altre occasioni la Francia aveva dimostrato la sua ammirazione per la bellezza dell'attrice italiana e il settimanale Maxim l'aveva inserita al sesto posto, tra le cinquanta donne più sexy del mondo. Avere oggi 52 anni non impedisce a Monica Bellucci di essere eletta, proprio nel numero di novembre 2016 della rivista "Glam'Mag" *"l'attrice più sexy del mondo"*.

La vita privata

Una grande, grandissima riservatezza ha sempre caratterizzato l'attrice nei confronti della sua vita privata, fin dal primo precoce matrimonio con il fotografo italo-argentino Claudio Carlos Basso, che durò solo qualche mese. Seguì una lunga relazione con l'attore Nicola Farron fino a quando, proprio durante la lavorazione del film *L'appartment*, conobbe l'attore francese Vincent Cassel che sposò a Montecarlo, con una cerimonia segreta, il 3 agosto 1999. Il loro rapporto è sempre stato molto poco convenzionale: non hanno mai vissuto insieme, nonostante la nascita di due figlie (Deva nel 2004 e Léonie nel 2010 che l'attrice ha voluto che avvenisse in Italia); dopo 14 anni, nell'agosto del 2013, il matrimonio ha avuto fine e la separazione è stata consensuale, annunciata tramite un comunicato all'Ansa.

Monica Bellucci vive a Parigi con le due figlie e della vita culturale e cinematografica francese è attiva protagonista: nel 2003 è madrina della 56° edizione del Festival di Cannes, mentre nel 2006, nello stesso festival, è membro della giuria in rappresentanza dell'Italia. Recita correntemente in francese e in inglese, oltre che in italiano; doppia personalmente, in francese e in inglese, i film girati in italiano. Una curiosità: il film diretto da Mel Gibson *La passione di Cristo*, in cui la Bellucci ricopriva il ruolo della Maddalena, fu recitato interamente in latino e aramaico. A 52 anni compiuti, l'attrice ha posato senza veli per la rivista Paris Match, ha stupito il pubblico con la sua passerella, sul red carpet, fasciata da un abito di pizzo nero stretto e sensuale, al collo un collier di diamanti, perle e pietre preziose del valore di cinque milioni di euro, tanto che per tutto il tempo è stata accompagnata da due bodyguard armati. Il personaggio interpretato nel film di Kusturica è una donna non più giovanissima, "che ha le rughe" - come lei stessa ha detto all'Ansa - perché l'amore e la sessualità vanno al di là del tempo e dell'età, che non coincide con la bellezza o la giovinezza, ma con l'energia e la magia dell'innamoramento...mi sembra - ha continuato - un bel cambiamento culturale e un messaggio cinematografico che induce al rispetto delle donne".

I lavori cinematografici

Abbiamo visto che la Bellucci ha iniziato a recitare nel 1990, per la televisione e poi per il cinema, ma ha dovuto aspettare il 2000 per essere incoronata attrice di successo e ottenere anche nell'ambito cinematografico quella popolarità che l'aveva evidenziata come modella. Nel 2000, infatti, esce il film *Malèna* di Giuseppe Tornatore, dove l'attrice ha il ruolo di protagonista, affascinante e misteriosa, e fu proprio con questo film che ottenne la popolarità in ogni parte del mondo. Un altro film che le ha procurato una nomination ai David di Donatello è stato *Ricordati di me*, del 2003, regia di Gabriele Muccino, che le fa vincere il Nastro d'Argento come migliore attrice non protagonista. Attrice eclettica, interpreta ruoli diversi in tanti film, magari non sempre da protagonista, ma spesso con "cammie" di grande intensità: la ricordiamo come la strega terribile e nel contempo adorabile ne *I fratelli Grimm* e *l'incantevole strega*, nei panni di una prostituta nel lavoro di Bertrand Blier *Per sesso o per amore?*, come agente segreto in *Agents secrets* di Spike Lee, e fra i protagonisti del film *Un'Été Brûlant* di Philippe Garrel in cui si mostra senza veli. Lavora poi con Robert De Niro, Carlo Verdone e Michele Placido in *Manuale d'amore 3* e nel 2013 prende parte al film *Le meraviglie*, di Alice Rohrwacher che conquistò il Premio



Speciale della Giuria al Festival di Cannes del 2014, e poi viene anche reclutata nel cast di *Spectre*, ennesimo capitolo della saga dell'Agente 007. Sarebbe veramente troppo lungo elencare tutti i lavori cinematografici cui l'attrice umbra ha preso parte: ne abbiamo presentati un buon numero, sufficiente a caratterizzare la sua carriera di attrice eclettica e versatile, fino all'ultimo *Milky On the Road*, le cui riprese sono durate oltre tre anni, faticosissime, senza contofigure, "in cui ho saltato, ho corso, ho avuto paura, - ha detto ancora l'attrice - ma il gioco valeva la candela".

IL CUORE SPEZZO

I luoghi tra i più affascinanti d'Italia violentati, annientati e distrutti da un terremoto



Non serve ripetere in questa sede i fatti che tutti conosciamo: la terribile scossa delle 3,34 del 24 agosto, di magnitudo 6 della scala Richter, le case sbriciolate, i paesi distrutti, i morti - 299 tra Marche e Lazio - la disperazione dei superstiti, l'eroismo dei volontari, dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile. Per una volta non si sono sentite accuse sui ritardi ai soccorsi, sulla disorganizzazione delle diverse strutture, ma le ferite al paese e alle persone restano enormi,

il dolore di chi ha perso tutto - casa e famiglia spesso - si fa inconsolabile, profonda e autentica la partecipazione di chi è stato risparmiato da un evento tanto terribile. La bella stagione ha favorito una veloce sistemazione delle popolazioni colpite, la costruzione di tende e tensio - strutture per le attività sociali elementari e quando già si faceva strada l'ottimismo per una ripresa rapida della vita normale sono arrivate - come un fulmine a ciel sereno - le scosse del 27 e del 30 ottobre, 6,1 e 6,5 di magnitudine, terribili, distruttive. Da Macerata a Perugia il territorio tra Marche e Umbria ha subito una nuova, pesantissima violenza e molti edifici non hanno retto alla reiterata potenza del nuovo terremoto. Non ci sono state vittime, ma i danni ai paesi sono stati pesantissimi, testimoniati in primis dalla distruzione della Chiesa di San Benedetto a Norcia, della quale è rimasta miracolosamente in piedi soltanto la facciata.

Che cosa sta succedendo? Quali sono le cause ?

Già dal terremoto (*terrae motus/movimento della terra*) che aveva colpito L'Aquila ci avevano spiegato che la terra si muoveva perché la placca africana spinge verso quella euroasiatica. Più in particolare quest'ultimo terremoto, di agosto e ottobre, è stato originato da una faglia che si estende per circa venti chilometri, di tipo distensivo: "Vale a dire che parte dall'Appennino si muove verso l'Adriatico - sono le parole di Carlo Meletti, dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) - mentre un'altra parte resta indietro. Come se si tirassero due lembi di un lenzuolo fino a strapparli. In questo modo l'Appennino si sta lacerando". Dopo la grande scossa del 24 agosto, gli scienziati non avevano escluso altre repliche, che puntualmente si sono verificate il 27 e il 30 ottobre, ma forse con una intensità non del tutto prevista. Tra la fine di agosto e quella di ottobre nella zona colpita si erano verificate circa 20.000 repliche in un'area grosso modo di 45 chilometri, alcune anche di magnitudo superiore ai 4 gradi Richter; la grande scossa di agosto, quella assassina di 300 vittime, aveva avuto il suo epicentro nella zona di Accumoli, tra Marche e Lazio, mentre le scosse di ottobre l'hanno avuto tra Castelsantangelo sul Nera e Norcia, proprio al confine tra Marche e Umbria, in una linea ideale che va da Macerata a Perugia, con una profondità (ipocentro) di 8-9 chilometri. Non si è trattato della stessa faglia di agosto. ma qualche cosa di diverso è successo con una estensione verso Nord Ovest, in direzione dell'Appennino, che conferma la temibile pericolosità della crosta terrestre nella zona, dove l'energia racchiusa nel sottosuolo necessita di una via di uscita, generando ovviamente nuove fratture. Basti dire che il Monte Vettore presenta una frattura lunga circa 15 chilometri e alta 70 cm per capire quanto feroce sia la forza che si sprigiona dalla profondità della terra.

La regione Marche è la più colpita ma si sta facendo di tutto per favorire concretamente la ricostruzione.

Con il 30 ottobre il sisma ha raggiunto una dimensione amplissima nelle Marche e ha interessato le province di Macerata e Ascoli Piceno e, marginalmente, anche quella di Ancona. Paesi come Visso, Ussita, Camerino, Tolentino, Muccia, Pieve Torina hanno subito danni enormi e grande è il problema degli sfollati: circa 25.000 nelle Marche e 3.000 in Umbria. Ma si calcola che oggi, nelle Marche, la popolazione interessata in qualche modo è di quasi 350 mila abitanti. "Questa volta non si tratta, come in altre analoghe catastrofi, di

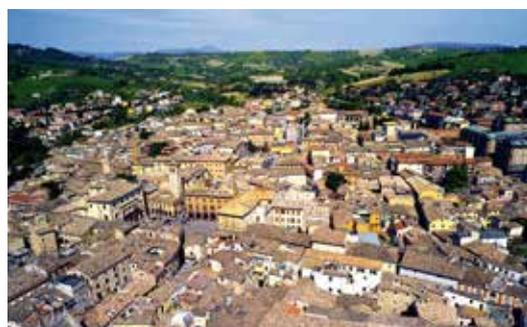
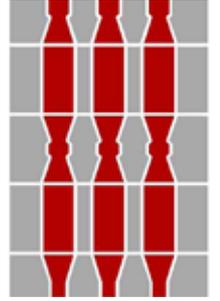


aiutare qualche area duramente colpita, ma in gioco c'è lo sviluppo di tutta la regione...dobbiamo restituire alle nostre montagne la vita che gli appartiene e che è parte dell'identità della nostra regione..." sono state le affermazioni del presidente della regione Luca Ceriscioli, che il 5 novembre ha voluto dare un segno forte di ripartenza e di rinascita nella dimensione estremamente importante nella ricostruzione che è il lavoro. Ad Arquata del Tronto è stata vissuta una giornata molto importante con l'incontro tra Della Valle e Ceriscioli per la firma dell'atto che dà il via alla costruzione di una nuova azienda che darà occupazione a decine di persone, una condizione necessaria per tenere ancorata la comunità al proprio territorio, nonostante le ferite, pronti a superare le avversità.



ATO DELL'ITALIA

terremoto che sta mettendo a dura prova la forza e il coraggio della nostra gente.



Il futuro non crolla: Camerino e Norcia.

Nonostante le devastazioni il 7 novembre l'Università di Camerino ha celebrato le sessioni di laurea, come era stato stabilito, per i suoi studenti: una maniera per manifestare che il terremoto ha sì devastato le case, i muri, le strade, ma non la vita e lo spirito di una città che vive intorno e grazie all'Università, tra le più antiche d'Italia. A fronte di 7.000 abitanti, Camerino vede la presenza di circa 5.000 studenti, provenienti da ogni angolo del mondo: e proprio gli studenti hanno stampato su centinaia, migliaia di magliette lo slogan coniato dal Rettore Flavio Corradini "Il futuro non crolla", diffondendo come un mantra questa frase attraverso i social network per sostenersi a vicenda, per non soccombere anche psicologicamente al terremoto.

Tutto questo testimonia la forza e l'orgoglio della gente di queste regioni, la fierezza di un popolo che non vuole abbandonare i luoghi in cui è nato e vissuto: "Non voglio lasciare sola Norcia" ha detto un suo anziano abitante, e in queste parole sta tutto l'affetto e l'orgoglio per il proprio paese. Le immagini della basilica crollata hanno fatto il giro del mondo, suscitando ovunque dolore e rammarico per la perdita di un patrimonio architettonico che testimonia non solo l'arte, ma la tradizione religiosa e l'opera di colui che ha dato origine al monachesimo occidentale. La basilica di San Benedetto, patrono d'Europa, era stata costruita sopra la casa del Santo e per questo era cara non solo alla città di Norcia e all'Umbria, ma a tutti coloro che conoscono quanto l'opera di San Benedetto abbia inciso nella formazione del mondo occidentale. E sono stati proprio i monaci benedettini a dare la notizia della distruzione della basilica tramite il loro account su Twitter: "La basilica è crollata...questa mattina, alle 7,40, un fortissimo terremoto ha colpito la zona vicino a Norcia. La basilica di San Benedetto, la storica chiesa costruita sopra la casa del Santo, è crollata a seguito di queste ultime scosse. Che questa immagine serva ad illustrare la potenza del terremoto e l'urgenza che noi monaci sentiamo nell'andare in soccorso di chi ha bisogno dei Sacramenti in questa difficile giornata per l'Italia"

La visita di Papa Francesco e la vicinanza del mondo.

Il 4 ottobre, proprio nel giorno in cui viene ricordato il Santo Patrono d'Italia, Papa Francesco è arrivato nelle zone terremotate senza tanti annunci, direi quasi a sorpresa, anche se aveva affermato più volte che presto sarebbe arrivato a portare il suo conforto alla gente dell'Umbria, del Lazio e delle Marche così provata. Una visita sobria e senza protocollo, a testimoniare la sua vicinanza ai terremotati: "Vi sono vicino e prego per voi" sono state le sue prime parole alla gente di Amatrice, di Accumoli, di Arquata e Pescara del Tronto, dove si è recato in mattinata e agli abitanti di San Pellegrino di Norcia, dove è arrivato invece nel primo pomeriggio e dove si è fermato a pregare in silenzioso, personale raccoglimento, davanti ai massi del campanile crollato della chiesa di San Pellegrino. Ma ancora non si era verificata la tragedia più grande, quella che il 30 ottobre distruggerà la Basilica di San Benedetto di Norcia. Dopo quest'ultimo distruttivo episodio tante voci si sono levate in Europa e nel mondo, sulla stampa internazionale, per testimoniare la vicinanza alla tragedia italiana; le foto della basilica squarciata hanno campeggiato su tutti i più importanti giornali, dal francese Le Monde a Usa Today, il quotidiano di Wall Street, al tedesco Süddeutsche Zeitung di Monaco di Baviera, fino agli inglesi The Guardian e Financial Times e allo spagnolo El País. "Il terremoto d'Italia ci tocca tutti" sono le parole più frequenti che si possono leggere negli articoli che riguardano le nostre vicende e ancora "...ogni perdita delle grandi opere rappresenta una perdita per tutti noi".

IL PRETE E LA MONACA

Un ricordo nitido e affettuoso di "come eravamo"

di Pietro Ciacci***

L'inverno è freddo e lungo in campagna, lo è oggi, ma lo era molto di più un tempo. Le case, spesso vecchie e mal isolate, avevano gli infissi che lasciavano filtrare l'aria fredda sospinta dal vento. I vetri semplici delle finestre, perennemente appannati, rendevano la temperatura interna solo di pochi gradi maggiore di quella esterna.

La cucina era comunque riscaldata dal fuoco del camino, in genere sempre acceso, o dalla stufa economica usata anche per cuocere i cibi: al tempo dei miei nonni il gas non esisteva e quando le cucine a gas fecero capolino, intorno agli anni '50, venivano usate solo d'estate quando non si accendeva il fuoco. E dunque, se il freddo in cucina era relativo, non si poteva dire lo stesso delle camere: non era raro che la temperatura scendesse fin sotto zero! Dormirci era problematico così, prima di andare a letto, "si mettevano" il prete e la monaca per riscaldarlo.

Il prete era realizzato con quattro sottili assi in legno curvato, collegate due a due all'estremità, tenute aperte a mo' di doppia slitta, con quattro piccole assi verticali. Le dimensioni finali erano di circa 130 cm di lunghezza, 40 di larghezza e 35 cm di altezza nella parte centrale. Questa aveva due piccoli piani di appoggio realizzati con sottili tavolette di legno e con la parte centrale ricoperta di lamiera, in genere recuperata da grossi barattoli di latta, come quelli usati per tonno, sardine, sgombri e per le tinteggiature. Su uno dei piani veniva appoggiata la monaca, costituita da un vaso di coccio o più spesso da un vecchio orinale (vaso da notte) smaltato e non più in uso. Quest'ultimo, sia perché non si buttava via niente, ma soprattutto perché

aveva il manico, era leggero e trasmetteva il calore su tutta la superficie più velocemente. Sul fondo della monaca c'era della cenere, magari rimasta dalla sera precedente: sopra si metteva uno strato di brace presa dal camino o dalla stufa e si ricopriva con dell'altra cenere per non bruciare le lenzuola. Si metteva il prete al centro del letto, con la monaca sul piano inferiore e si ricopriva con le lenzuola e le coperte (a quei tempi non avevamo i piumini!). Bastavano dieci o quindici minuti per scaldare il letto ed era un piacere infilarci dentro! Si dormiva fino al mattino ben coperti, lasciando fuori solo la testa, dalla bocca ai capelli. Nelle notti particolarmente fredde si metteva anche un cappuccio di lana in testa. Per i letti più piccoli o magari singoli, si usava lo scaldino: era un contenitore circolare, simile ad un orinale ma non smaltato, di solito in ferro brunito, con un manico di circa 80 centimetri, metà in ferro e metà in legno. Anche in questo contenitore si metteva la brace: si passava poi sotto le lenzuola muovendolo con una mano, mentre con l'altra si tenevano sollevate le coperte. Questa operazione si compiva velocemente, per non bruciare le lenzuola.

Da dove sia partita l'idea di chiamarli così, prete e monaca, non lo so e non hanno mai saputo dirmelo né i miei genitori, né i miei nonni o i miei zii. Io ho cercato di farmi un'opinione ma le interpretazioni a cui sono giunto sono due e non saprei dire quale potrebbe essere quella giusta.

In base alla prima, mettere prete e monaca insieme può significare dare calore agli altri, ognuno adempiendo alla propria funzione di uomo e donna consacrati a

Dio, senza che tra loro esista un rapporto diretto. L'uno è di sostegno e di aiuto all'altra: la suora dà calore, un calore che irradia dal suo corpo, che nasce da una umanità dedicata completamente a Dio, senza rapporti con il mondo esterno (pensiamo alle suore di clausura)...

L'altra interpretazione, ovviamente agli antipodi rispetto a quella sopra riportata, è di origini atee e dà una spiegazione se vogliamo più umana, o meglio più carnale, forse un po' irrispettosa. Questa vuole che preti e monache, specialmente all'interno dei monasteri, si congiungessero sessualmente, e questo nel luogo più congeniale, il letto. Il calore è simbolo di sesso, il calore da loro emesso è il risultato di un rapporto consumato e vissuto in maniera forte e violenta, vigorosa ed energica....



Il prete e la monaca



Urbania - particolare

a letto. Impregnato di maschilismo, come del resto l'intero mondo contadino e non solo, riteneva questa battuta un complimento!

*** dal libro "Le mie origini, la mia storia" di Pietro Ciacci, 2010, Oros & Ganos, Segrate (MI)

Pietro Ciacci è nato a Urbania (PU) il 20 gennaio 1955 da una famiglia di mezzadri, tipica di quei luoghi. Subito dopo la laurea in ingegneria con il massimo dei voti e la lode si è trasferito per lavoro a Milano dove ancora oggi risiede. Questo libro, scritto nel 2010, vuole essere uno spaccato di ricordi di una civiltà appena passata, ma troppo presto dimenticata.

NOTIZIE IN BREVE

RAPPORTO INVALSI 2016: LE MARCHE E L'UMBRIA OTTENGONO RISULTATI LUSINGHIERI

Il Rapporto dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), presentato lo scorso 7 luglio, ha rilevato che le Marche e l'Umbria ottengono risultati molto lusinghieri rispetto alle prove sostenute dagli studenti all'inizio di maggio scorso nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado. Le rilevazioni sono state condotte sugli apprendimenti per Italiano e Matematica.

"I risultati generali - sono le parole dell'assessore regionale delle Marche alla Formazione Loretta Bravi - che indicano i punteggi per regione, registrano le Marche con un punteggio medio significativamente più alto della media italiana; anche gli istituti tecnici marchigiani raggiungono risultati positivi differenziandosi statisticamente dalla media nazionale. E' davvero un buon segnale, che arriva per il quinto anno consecutivo e i dati dell'Invalsi servono a valutare alcune competenze acquisite dagli alunni in precise fasce di età in un panorama di riforme dei sistemi scolastici. Siamo orgogliosi della nostra regione - ha proseguito l'assessore - dell'impegno dei docenti rivolto alla formazione permanente della persona; certamente una conferma della qualità e professionalità della didattica". In occasione della presentazione dei dati anche il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Stefania Giannini, ha avuto parole di elogio per le nostre regioni: "Questi dati disegnano un paese in tre fasce, con un Veneto con il segno più, una Sardegna maglia nera, il Centro che fa il centro, con un Lazio che migliora e le Marche e l'Umbria che silenziosamente ottengono risultati molto lusinghieri".

RICORDI MARCHIGIANI

Il carbonaio, un mestiere "che non è finito in cenere"

di Nino Smacchia

Mi hanno sempre affascinato i racconti di mio padre sui carbonai: uomini con la faccia e le mani nere per il carbone che maneggiavano, che spesso restavano svegli notti intere per sorvegliare una carbonaia. Lui era entrato nelle loro capanne, costruite alla meglio, dove dormivano su tavolacci e aveva mangiato con loro la polenta sulle tavole improvvisate.

I carbonai li ho poi ritrovati in Carlo Cassola e il mio interesse per questi personaggi si è fatto più intenso.

Sulla scia di quei ricordi e spinto dalle letture di Cassola, sono di recente ritornato sull'Appennino, per vedere se questo mestiere esistesse ancora o fosse del tutto estinto. Così ho scoperto che in alcune valli, al confine tra Marche e Toscana, sono ancora attivi dei bravi carbonai. Affascinato, ho cercato di capire i segreti del loro mestiere.

La preparazione del carbone inizia già nella scelta del legno. Orniello, cerro, carpino sono quelli più usati: tagliati in spezzoni regolari, vengono ammucciati e lasciati seccare per un intero anno. Quei boschi di carpino, dove vengono praticati tagli periodici e dove le piante non raggiungono mai grandi dimensioni, sono una fonte preziosa di legna di pezzatura adatta. Dopo aver scelto la legna giusta, si prepara la carbonaia, che inizia con la costruzione del "castello", cuore della catasta di legna da trasformare in carbone. È un palo alto fino a tre metri, piantato sul terreno, intorno al quale sono accatastati ad arte, in senso orizzontale, tanti tronchetti di piccolo diametro. Intorno al "castello" sono poi disposti i legni di pezzatura



Carbonaia fumante

regolare, senza lasciare troppi vuoti. Il tutto viene di seguito coperto da una "camicia", costituita da uno strato di paglia ed esternamente da uno di terra.

Finita la preparazione, si accende la carbonaia introducendo della brace dalla sommità del castello. Una volta accesa, la carbonaia viene attentamente governata attraverso l'apertura o la chiusura di certi fori alla base o alla sommità della carbonaia stessa. La "cottura" della legna è un'operazione molto delicata, che richiede grande esperienza. L'abilità consiste nel fare in modo che la "cottura" proceda lentamente, lasciando all'interno pochissima aria. Il procedimento di produzione del carbone sfrutta infatti la combustione imperfetta del legno, che avviene in condizioni di scarsa ossigenazione. Con l'alta temperatura, e in assenza di ossigeno, il legno si decompone in gas volatili e carbone. Questo permette di non consumare tutto il legno e di avere come risultato il carbone stesso.

La produzione di carbone di legna che, per l'antichissima tradizione delle carbonaie, profondamente radicata nelle abitudini lavorative degli insediamenti rurali appenninici, è stata una voce di bilancio importante nei secoli trascorsi, è diventata ai nostri giorni prodotto di nicchia, ma evidentemente sufficiente a mantenere in vita questa pratica antica quanto l'uomo.

Chi rinunciarebbe, infatti, alla comoda carbonella che ci permette in pochi minuti di avere una buona brace per i nostri barbecue?

LA TRADIZIONE IN CUCINA

In questo numero vogliamo proporvi un pranzetto tutto marchigiano, semplice e - visti i tempi che corrono - a basso costo, ma veramente gustoso.

RISOTTO ALLA MARCHIGIANA

Il risotto, almeno nella tradizione, non si incontra frequentemente nella cucina marchigiana, ma questo è tipico della provincia di Ascoli Piceno e prevede, come ingredienti per sei persone:

- riso (preferire qualità roma) gr.500
- burro gr. 40
- pecorino e parmigiano grattugiati gr. 50
- cipolla 1
- scorza grattugiata di un limone
- un pizzico di cannella in polvere
- sugo di pomodoro (già cotto) circa 100 gr

Fate soffriggere burro e cipolla affettata finemente, poi aggiungete circa 6 dl di acqua (eventualmente rimboccate durante la cottura) e, quando bolle, versate il riso. Mano a mano che cuoce versate anche una parte del parmigiano e la cannella, poi, da ultimo, una parte del sugo di pomodoro. Ultimate la cottura e nel frattempo mettete, nel fondo di una pirofila, un po' del parmigiano/pecorino grattugiati insieme alla scorza grattugiata del limone: fate quindi uno strato di riso, condite con sugo e formaggio, poi alternate uno strato di riso, sugo e formaggio. L'ultimo strato sarà di sugo con qualche pezzetto di burro.



e POLLO IN POTACCHIO

Il pollo in potacchio è un piatto della zona di Ancona e prevede, come materia prima, rigorosamente, un bel pollo ruspante.

Ecco gli ingredienti:

- pollo da un kg circa
- olio extra vergine di oliva
- vino bianco secco
- due/tre spicchi di aglio
- due /tre pomodori maturi
- prezzemolo, rosmarino, sale e pepe

Tagliate il pollo a pezzi, lavatelo e asciugatelo accuratamente, poi adagiate i vari pezzi nell'olio in cui avrete in precedenza fatto soffriggere gli spicchi di aglio. Rosolatelo bene poi salate, pepate e sfumate con il vino bianco. Aggiungete quindi i pomodori a pezzetti e fate cuocere, coperto e a fuoco basso, per almeno mezz'ora. Cospargete, a cottura quasi ultimata, il pollo con prezzemolo e rosmarino tritati e servite con del buon verdicchio!



MARCHE, REGIONE DAI MILLE VOLTI

di Luciano Aguzzi

Breve e interessante indagine storica per capire le tante sfumature di questa terra, oggi così martoriata.

I caratteri generali e la storia.

Spesso le Marche sono state definite «regione dai mille volti» e io mi sono chiesto se questa espressione fosse riferita alla ricchezza di elementi di interesse storico e paesaggistico, di curiosità e aneddoti, di luoghi di particolare interesse. O se non fosse invece, più sottilmente, riferita al fatto proprio che nelle Marche - regione dal nome al plurale, mentre il termine «la Marca» è scomparso dal linguaggio corrente da circa due secoli - i «mille volti» non sono varietà di un unico volto, ma proprio mille volti, differenze scavate nella storia, nel costume, nel folclore, nel dialetto e in quella vocazione all'autonomia che ogni centro urbano, per quanto piccolo, possiede come propria caratteristica. Tanto che alcuni hanno definito quella delle Marche una storia di «storie parallele», in cui gli elementi dell'autonomia e della differenziazione risultano, paradossalmente, proprio il terreno comune: secondo Sergio Anselmi, ma anche secondo Paolo Volponi o Guido Piovene, che danno alla regione una sostanziale unità, ma nella differenza, non nella uniformità.

Indubbiamente gli elementi di unità si trovano nel carattere dei marchigiani, nel paesaggio plasmato da secoli di mezzadria e, più recentemente, nel cosiddetto «modello marchigiano», cioè un'economia industriale basata sui distretti specializzati e sulla piccola e media industria, che ha portato a situazioni di eccellenza in diversi settori. Sebbene questo modello sia ora in crisi e non più proposto, dagli economisti, come esempio virtuoso, esso lo è stato e in parte - con le dovute modifiche - può esserlo ancora.

La pluralità delle Marche

Marche al plurale, dunque, ma nell'unità. Una pluralità che ha una storia lunga, mentre l'unità ce l'ha assai più breve, perché nasce solo con l'organizzazione amministrativa dello Stato unitario, nel 1861.

Il territorio fu uniformemente abitato in tempi antichissimi dai Piceni, la cui civiltà ha testimonianze che risalgono al secondo millennio avanti Cristo. Avevano come animale-totem il picchio, adottato dal 1980 - con legge regionale - come stemma della Regione.

L'antica unità etnica fu spezzata fra il V e il IV secolo a.C. dalla parziale occupazione dell'odierno territorio delle Marche da parte dei Galli Senoni, che arrivarono al fiume Esino, a sud di Senigallia. E da allora, distinzione valida sino ad oggi, soprattutto nei dialetti, i romani e poi i successivi dominatori politici distinsero il Piceno, che corrispondeva alle odierne Marche centro-meridionali, dai territori gallici, che comprendevano parte della provincia di Ancona e tutta la provincia di Pesaro e Urbino.

Il Medioevo è tutto un brulicare di autonomie territoriali di varia entità, nome e potere politico. Dall'organizzazione carolingia, dalla quale emergono gradualmente la Marca fermana, la Marca di Camerino, di Ascoli Piceno, di Ancona e altre, a quella successiva dello Stato pontificio, che unificò le diverse Marche nella Marca anconetana, mentre rispettò i confini, il titolo e l'autonomia del Ducato di Urbino, che comprendeva l'odierna provincia di Pesaro e Urbino, tranne Fano e il suo contado, ma con l'aggiunta di Senigallia e altri comuni ai confini con la provincia di Ancona e di Gubbio e il suo contado, poi dal 1861 aggregato all'Umbria.

Il territorio di Fano costituiva un altro potere autonomo, direttamente governato da Roma tramite un governatore. Quindi, nella comune appartenenza allo Stato pontificio, le città delle Marche conservarono autonomie e poteri propri, fino all'invasione napoleonica.

Il paesaggio urbano e rurale e gli abitanti.

Da questo retaggio storico di autonomie, ai cui vertici si trovavano dinastie di conti e marchesi, o signorie rinascimentali, o istituzioni comunali, o altri poteri sovrani e semi-sovrani, nasce una caratteristica delle Marche, che consiste nella diffusa presenza di città e borghi dalla precisa struttura urbana. A volte si tratta di paesini di poche centinaia di abitanti, eppure anche questi hanno una struttura urbana ben definita e in genere sono collocati in posizione dominante, ai vertici di qualche colle. Hanno una cerchia muraria, un castello o una fortezza o altre strutture di difesa, una piazza principale dove si affacciano la chiesa o cattedrale del luogo e il palazzo sede del governo locale, oltre ai palazzi o case residenziali delle famiglie più distinte

del posto. Piazza dove si svolge il mercato e dove hanno luogo le feste ricorrenti. Centro, dunque, della vita civile.

Questa specifica struttura urbana nasce dalla storia e spiega la ricchezza di storia, l'incredibile concentrazione che si riscontra nelle Marche. Non vi è centimetro del territorio, si può dire, che non mostri la mano attenta dell'uomo in una armoniosa divisione fra campi coltivati e «terre» e «città» abitate. Ma questa mano dell'uomo si traduce, per noi oggi come per il turista curioso delle belle cose, in ricchezza artistica e tecnica e in testimonianze storiche.

Infatti questa storia ha richiesto perizia urbanistica, architettonica, artistica e artigianale per produrre quei capolavori che sono il paesaggio agricolo e urbano, e quelli che ne seguono, come l'architettura, la pittura, la scultura, e tutte le cosiddette arti minori che producono mobili e arredi di ogni tipo, ceramiche, tessuti per gli abiti e per la casa e tutto l'occorrente, compresi gli attrezzi del lavoro quotidiano. Le Marche sono tra le regioni dove sono stati aperti più musei dedicati al lavoro contadino e artigianale, dove si possono vedere strumenti di lavoro e manufatti di ogni tipo.

Possiamo aggiungere che nel paesaggio urbano di molte città marchigiane, parlo dei centri storici, ovviamente, non delle periferie, oltre agli evidenti segni dei secoli che vanno dal Medioevo all'Ottocento, si leggono ancora, nel reticolo delle vie, sia le espansioni medievali e successive, sia le forme ortogonali della precedente struttura romana, organizzata a partire dal tracciato del decumano massimo (in direzione est-ovest) e del cardo massimo (in direzione nord-sud), che si incrociavano ad angolo retto.

Diverse città marchigiane, e non solo le maggiori, ma anche i piccoli centri sotto i 15mila abitanti, hanno una storia urbana (parlo di storia urbana, non di semplice insediamento umano) che supera i due millenni. Una storia stratificata, densa, che è anche un deposito di storie, in ogni senso.

Una storia stratificata, densa, che è anche un deposito di storie, in ogni senso.

Una storia stratificata, densa, che è anche un deposito di storie, in ogni senso.



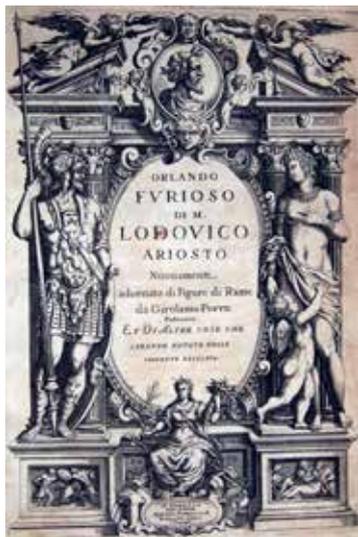
Tipico borgo marchigiano



Panorama marchigiano

1516-2016 FURIOSO DA CINQUE SECOLI

Ferrara ricorda i cinquecento anni dalla pubblicazione del poema cavalleresco di Ludovico Ariosto



A Ferrara, al Palazzo dei Diamanti, dal 25 settembre e fino all'8 gennaio si tiene la mostra "Orlando Furioso 500 anni - Cosa vedeva Ariosto quando chiudeva gli occhi": è la più importante tra le iniziative promosse sia dal Ministero dei Beni Culturali sia dalla città di Ferrara e non solo. L'esposizione - a cura di Guido Beltramini e Adolfo Tura - è una straordinaria narrazione per immagini che conduce il visitatore in un viaggio appassionante nell'universo ariostesco, tra battaglie e tornei, cavalieri e amori, desideri e incantesimi. Possiamo ammirare l'Olifante, detto "Corno d'Orlando" (XI secolo); una lira da braccio di Giovanni d'Andrea

Veronese; la Ruota della fortuna del Maestro di Evert Zoundelbach e alcuni dipinti, tra cui "Il baccanale degli Andrii" di Tiziano, "Melissa" di Dosso Dossi e "Minerva che scaccia i vizi dal giardino delle virtù" di Andrea Mantegna. Il tutto fa rivivere il fantastico mondo cavalleresco del Furioso e dei suoi paladini, offrendo in più uno spaccato suggestivo della Ferrara del tempo e delle corti rinascimentali.

Sempre nella città estense, ma nei mesi precedenti, era stata organizzata, nella locale biblioteca Ariostea, con inizio proprio il 22 aprile 2016 (a 500 anni esatti dalla pubblicazione della prima edizione del poema), un'altra mostra di grande valore - curata da Mirna Bonazza e Arianna Chiodi -

con importanti documenti ariosteschi come manoscritti autografi, lettere e tanto altro.

L'"Orlando Furioso" di Ludovico Ariosto fu pubblicato infatti, per la prima volta a Ferrara il 22 aprile del 1516 da Giovanni Mazzocchi (Maestro Giovanni Mazocco), in 40 canti. Ludovico Ariosto aveva cominciato a lavorarvi undici anni prima. Successivamente fu revisionato dall'autore e videro la luce altre edizioni, a Venezia, nel 1531 e 1532 in 46 canti. Grandissima fu la fama raggiunta dal poema in breve tempo, in tutta Europa, dove divenne quello che oggi chiameremmo un vero e proprio best seller. Era letto nelle corti e dalle persone dotte, ma si sa che anche le pastorelle analfabete, per la musicalità dell'ottava, imparavano a memoria interi canti

Il poema cavalleresco, continuazione dell'"Orlando innamorato" di Matteo Maria Boiardo, ha come sfondo la guerra tra pagani e cristiani. Il protagonista è Orlando, paladino di Carlo Magno, che è innamorato della bella Angelica, la quale però gli preferisce Medoro.

Allora Orlando impazzisce e un altro paladino, Astolfo, andrà sulla luna con l'ippogrifo per recuperare il senno di Orlando.

Nel poema si possono identificare tre nuclei narrativi: la guerra tra Cristiani e Saraceni; la pazzia di Orlando dopo la scoperta dell'amore tra Angelica e Medoro; l'amore di Ruggiero e Bradamante, i capostipiti della casata degli Estensi.

"La lingua ariostesca - ha affermato Fabrizio Biondi, ricercatore della Normale di Pisa e organizzatore di una lectura del poema - arriva ancora alla gente e riesce a trasmettere uno degli innumerevoli aspetti del Furioso: l'umorismo".

di Annamaria Broggi

di M. A. Angellotti

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE:

Busseto e Roncole, luoghi del Mondo Piccolo e non solo. Gita fuoriporta fra canti, musica e racconti.

27 Ottobre 2016: accompagnati dal sole che faceva capolino tra i veli di nebbia della Bassa siamo giunti a Busseto. Uno scintillante albero dalle foglie giallo oro controllava l'ingresso di Villa Pallavicini. Prima tappa del nostro tour: il Museo Renata Tebaldi (dell'artista di padre pesarese abbiamo ampiamente parlato nel n. 2/2015 del nostro giornale). Il MRT è allestito presso le scuderie della Villa e raccoglie in sei sale i cimeli della "Voce d'Angelo". Nella prima stanza, quella dei documenti, fra i tanti ricordi spicca una lettera che la soprano bambina scrisse al padre, in cui raccontava della tristezza della madre per il suo abbandono. Nelle altre sale, tra favolosi gioielli e abiti di scena costruiti con vera maestria, si possono ammirare alcuni oggetti personali. La voce favolosa, in sottofondo, ci ha accompagnati lungo il percorso.

Un fuori programma, sempre presso le Scuderie, la visita alla mostra di Virginio Lini dedicata al Don Carlo di Verdi. In 28 opere di grande impatto e copioso utilizzo di verde smeraldo, l'artista "dipinge la Musica" dando ai personaggi, in costumi di fine '500, i volti dei grandi della musica e dell'arte in generale, del presente e del passato. Tra questi: Manzoni, Zeffirelli, Tebaldi, Callas.

Nella Villa, invece, splendido esempio di architettura del XVI secolo, si trova il Museo Nazionale Giuseppe Verdi. Le 27 opere da lui composte si snodano lungo un percorso creato dal regista Pierluigi Pizzi. Le coreografie originali della Ricordi sono state riprodotte nei vari ambienti della villa dove, con l'aiuto della musica, il visitatore s'immerge nella vita e nelle opere del Maestro. Si possono inoltre ammirare alcuni costumi di scena, il salotto di Verdi, la sala della Messa di Requiem in onore di Rossini e Manzoni. Infine nella sala della Musica, con posti a sedere, si possono gustare le arie di alcune delle opere verdiane. E' inoltre possibile visitare il bel giardino.

La gita è proseguita a Roncole Verdi di Busseto dove, nel primissimo pomeriggio la signora Angelica Guareschi, nipote dello scrittore, ci ha accolto cordialmente guidandoci nella Casa dove è allestita la mostra antologica "Giovannino nostro babbo". Il breve filmato "Adesso vi racconto tutto di me" è la chiave di lettura per visitare la mostra. Il percorso tematico, strutturato su pannelli molto descrittivi e ricco d'immagini, illustra la vita e l'opera dello scrittore. E' stato un bell'immergersi nel Piccolo Mondo, nelle storie di don Camillo e Peppone e non solo.

Fatto qualche passo siamo entrati nella casa natale di Giuseppe Verdi, allora adibita in parte a osteria, drogheria e posta. Semplice nella sua costruzione, mostra al primo piano la stanza dove nacque il musicista. Una targa del Conservatorio di Parma del 13 ottobre 1913 ricorda il centenario della nascita dell'artista. Ultima tappa, prima di prendere l'autostrada per Milano, un outlet alimentare per acquistare il culatello.



Ricordi personali di Renata Tebaldi

OCCHIO AL DIABETE!

Con questo efficace invito si è celebrata il 14 novembre, in tutto il mondo, la Giornata del Diabete, con lo scopo di convogliare l'attenzione di tutti su questa malattia, sempre più diffusa e spesso non riconosciuta.



Si è appena svolta, in Italia e nel mondo, la Giornata del Diabete 2016: quest'anno in Italia è stata dedicata all'argomento tutta una serie di iniziative non solo il 14 novembre, ma nell'arco di una settimana, su tutto il territorio nazionale. D'altra parte il diabete è una malattia, ormai possiamo definirla "sociale", che si sta espandendo con grande rapidità, favorita da stili di vita non corretti, dall'obesità, dalla sedentarietà.

Che cos'è il Diabete?

Il diabete (o diabete mellito) è una malattia per cui aumenta nel sangue il livello di glucosio (zucchero, da qui la misurazione della "glicemia"); è causato da una insufficiente quantità di insulina, l'ormone che controlla la glicemia nel sangue e che viene prodotto dal pancreas. Esistono vari tipi di diabete, ma i più comuni sono il Diabete di tipo 1 e il Diabete di tipo 2.

Il Diabete di tipo 1 si verifica prevalentemente in età pediatrica, o comunque prima dei trent'anni, più raramente negli adulti e negli anziani, quasi sempre per un processo autoimmune di anticorpi che vanno a lesionare il pancreas: essendo l'insulina necessaria a far entrare il glucosio nelle cellule, la persona con diabete di tipo 1 deve assumerla dall'esterno e fare in modo di averne sempre la quantità giusta nel sangue. La persona con diabete di tipo 1 sia nell'infanzia e nell'adolescenza, come in età adulta, può svolgere una vita normale con le dovute attenzioni e controlli per la giusta quantità di glucosio nel sangue.

Il Diabete di tipo 2 è la forma più frequente di diabete e si manifesta generalmente dopo i 40 anni; in un caso su tre in persone ipertese e in sovrappeso: il pancreas produce insulina in quantità insufficiente o incapace di trasportare lo zucchero a destinazione. La sua evoluzione è lenta e priva di sintomi, e spesso viene scoperto da una occasionale misurazione della glicemia nel sangue; la familiarità è molto più elevata rispetto al diabete di tipo 1.

Nel mondo 415 milioni di persone adulte hanno il diabete, mentre si calcola che in Italia siano circa 3,5 milioni le persone con diabete (di tipo 1 e 2) diagnosticato - il 6,2% della popolazione - e un milione di persone con diabete di tipo 2 non diagnosticato, oltre a 3,6 milioni di persone con un'alterazione dei valori della glicemia con alto rischio di sviluppare la malattia.

La prevenzione

Dunque le cifre che abbiamo visto sopra ci dimostrano quanto sia importante la prevenzione e come fondamentale sia lo screening per garantire la diagnosi precoce e un adeguato trattamento idoneo a ridurre il rischio di complicazioni. Per questo è necessario educare i più piccoli ad uno stile di vita sano, abituandoli a svolgere attività fisica in modo regolare, nella quotidianità e a combattere la sedentarietà. Puntare su una alimentazione corretta, preferendo cibi semplici, eliminando tutto ciò che è molto ricco di grassi e di zuccheri. Dopo i 40 anni si consiglia di misurare la glicemia ogni 2-3 anni in rapporto al tipo di rischio.

La terapia del diabete

Purtroppo il diabete è una condizione cronica e, se non si interviene, la glicemia, cioè la concentrazione di zucchero nel sangue, tende ad aumentare. Nel diabete di tipo 1 si perde rapidamente la capacità di produrre insulina, che deve essere quindi assunta dall'esterno ogni giorno attraverso iniezioni o in modo continuativo attraverso un microdiffusore. Nel diabete di tipo 2, invece, la capacità di produrre insulina non viene persa (almeno non rapidamente) e la cura deve quindi tendere a rallentare l'evoluzione della malattia, sia con una giusta alimentazione sia con una adeguata terapia farmacologica. Oggi il diabetico deve seguire una dieta che preveda tutti i nutrienti, equilibrata e varia, basata su cibi sani, freschi e naturali, oltre a riscoprire il piacere del movimento: in questo modo la sua salute sarà completamente sotto controllo, anche grazie all'automonitoraggio della glicemia, che può controllare ovunque, in pochi secondi, diventando protagonista della propria salute.



GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: IL FASCINO DELLA BELLE EPOQUE

Il 12 giugno un'avvincente serata dedicata alle memorabili romanze e canzoni della Belle Epoque



La tradizionale serata di inizio estate, a conclusione degli eventi prima delle vacanze estive, si è svolta anche quest'anno al Circolo Volta, replicando una felice collaborazione tra la nostra Associazione e il prestigioso Circolo, tra i più antichi di Milano. La nostra "festa" d'estate è stata interamente dedicata, domenica 12 giugno, alle indimenticabili romanze, arie e canzoni di un periodo tra i più felici della storia dei primi del '900: la Belle Epoque, in una serata ideata e condotta da Dante Valente, pianista e presentatore, cultore dell'arte e della musica di questo particolare momento storico.

Protagonista indiscussa della serata è stata la soprano Elena D'Angelo, la regina italiana dell'operetta, che unisce, alla meravigliosa presenza scenica, una valenza artistica elevatissima, una straordinaria capacità di interpretare i ruoli più diversi, oltre a una innata simpatia. E' stata affiancata da un altrettanto valido artista, il tenore napoletano Francesco Tuppo, "naturale" interprete di tante arie della tradizione partenopea, e dall'eccellente violinista Andrea Bordonali.

Ottimo anche l'intrattenimento conviviale grazie alla bravura di Giancarlo, lo chef del ristorante del Circolo Volta.



IGIENE ORALE CHIMICA O MECCANICA?

di Restituta Castellaccio*

Una corretta igiene orale quotidiana è il solo metodo per vincere la placca sul nascere, prevenendone l'accumulo prima che possa generare problematiche e disturbi fastidiosi come l'alitosi, la carie, gengiviti, la malattia parodontale e le perimplantite.



Spazzolare i denti è sicuramente una buona abitudine, ma non è sufficiente per avere una bocca davvero sana e pulita. Lo spazzolino infatti, da solo non arriva a rimuovere la placca da tutte e 5 le superfici dentali!

Per assicurarsi una perfetta pulizia, mantenendo in ottimo stato denti e gengive, ogni giorno è indispensabile attuare una "strategia d'azione combinata" che comincia dalla scelta e dal giusto utilizzo degli strumenti di igiene orale più efficaci. È necessario infatti rimuovere meccanicamente i residui alimentari dopo ogni pasto con lo spazzolino, abbinato al filo interdentale e allo scovolino interprossimale, ma è necessario anche utilizzare collutori e dentifrici specifici antiplacca per garantire alla nostra bocca una protezione davvero completa e duratura.

I **dentifrici e i collutori antiplacca**, tecnicamente definiti dagli esperti "igiene orale chimica", sono due indispensabili alleati da **utilizzare quotidianamente in sinergia** per rendere realmente attiva e completa l'igiene orale meccanica.

Detergere i denti con un dentifricio antiplacca:

- Aiuta a rimuovere più facilmente i residui di cibo dopo ogni pasto
- Agevola il controllo della placca
- Rinfresca l'alito, eliminando gli odori sgradevoli.

Effettuare sciacqui con un collutorio antiplacca:

- Permette di disgregare la placca e inibirne la formazione
- Protegge le gengive e previene i disturbi parodontali.
- E' ideale per i portatori di protesi, apparecchi ortodontici e impianti.
- E' utile prima e dopo qualsiasi intervento odontoiatrico per prevenire le infiammazioni gengivali.

E' importante scegliere le soluzioni **più specifiche ed efficaci**, in particolare si segnalano le formulazioni a base di Clorexidina, da sempre uno dei **principi attivi disinfettanti più impiegati** per la preparazione di collutori e dentifrici e **più utilizzati dagli specialisti**.

Le proprietà della Clorexidina

Grazie alle sue proprietà, note ormai da molti anni e **cl clinicamente confermate**, la **Clorexidina** assicura un'elevata azione **antiplacca** e **antibatterica** per combattere carie e gengiviti.

Le preparazioni a base di **Clorexidina**, specialmente se utilizzate con frequen-

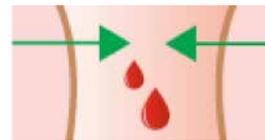
za, provocano la comparsa di **macchie giallo-brune sui denti**, non dannose ma molto antiestetice.

Per eliminare il fastidio, la ricerca scientifica ha messo a punto formulazioni innovative che **impediscono** alla Clorexidina di mettere in pericolo la bellezza del sorriso. Questi prodotti a base di Clorexidina contengono anche A.D.S. (**Anti Discoloration System**), l'innovativo sistema brevettato e testato clinicamente che **riduce drasticamente la comparsa di macchie giallo-brune** principale effetto collaterale della Clorexidina.

L' **Anti Discoloration System** inibisce le due reazioni chimiche all'origine del processo di pigmentazione dentale della Clorexidina, senza alterarne l'attività antiplacca, per **mantenere i denti e le gengive sani e protetti**.

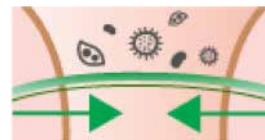
In alcuni casi la gengivite e la parodontite si associano ad una aumentata fragilità capillare che porta al sanguinamento delle gengive.

La Clorexidina associata con estratti vegetali come l'Hamamelis Virginiana porta ad una riduzione del sanguinamento in quanto questo estratto ha un'azione astringente e antiplacca.



AZIONE ASTRINGENTE

Induce precipitazione delle proteine e arresta la secrezione ghiandolare, provocando vasocostrizione dei capillari con conseguente riduzione della permeabilità vascolare e formazione del coagulo.



AZIONE ANTIPLACCA

L'azione astringente sui tessuti, privando i batteri di un mezzo di crescita favorevole, determina anche un'azione antiplacca, sinergica all'azione degli altri componenti la formulazione.



Queste proprietà contribuiscono ad una migliore guarigione delle ferite, poiché l'Hamamelis aumenta anche significativamente la proliferazione dei cheratinociti e favorisce l'impermeabilizzazione degli strati superficiali delle mucose, velocizzando la guarigione di piccole ferite e ustioni.

L'associazione con la clorexidina 0,2 garantisce inoltre la massima protezione contro i batteri, ai quali l'Hamamelis, tramite l'azione astringente sui tessuti, sottrae un mezzo di crescita favorevole costituito dai tessuti gonfi ed edematosi.

Proprio il sanguinamento è il segno che porta più spesso un paziente a richiedere una visita dal dentista e dall'igienista, temendo che possa essere un segnale di degenerazione dello stato di salute orale. La risoluzione dell'infiammazione è prioritaria ed è inoltre un segno certo della correttezza dei suggerimenti e delle procedure messe in atto sul paziente dall'igienista.

*Responsabile Ricerca & Sviluppo di Curaden Healthcare

SOSTIENI LA NOSTRA ASSOCIAZIONE



La nostra Associazione da parecchi anni svolge la sua funzione di aggregazione, di promozione e di scambio, favorendo la crescita di amicizia e di simpatia tra Marchigiani Umbri e non. Numerose sono le iniziative agevolate alle quali potrai partecipare iscrivendoti e dando il tuo contributo personale, inoltre riceverai regolarmente il nostro nuovo "magazine"

Potrai versare la quota associativa di 50 € direttamente a mezzo bonifico bancario sul c/c intestato a:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

c/c n° 4495811 presso UnicreditBanca ag 31 - IBAN : IT05G0200801 631000004495811

segreteria@marchigianieumbri.info - tel/fax 02 4238596 cell 335 8132684

Gengive che sanguinano?

Azione *astringente* su due fronti.

Efficacia antiplacca
Clorexidina 0,20

CURASEPT
 ORAL CARE SYSTEM +

Con il lancio del nuovo **Dentifricio**, il **Trattamento Astringente Curasept**, è oggi la risposta più completa e innovativa alla tendenza al sanguinamento, alle irritazioni delle gengive e delle mucose del cavo orale.

Il **Collutorio Astringente Curasept** associa l'azione antiplacca della **Clorexidina 0,2% A.D.S.** (che rispetta il bianco dei denti), alle proprietà dell'**Hamamelis Virginiana**, nota per le sue capacità astringenti che portano rapidamente ad un miglioramento dei sintomi.

Il **Dentifricio Astringente** **Novità** da solo o in sinergia con il collutorio, potenzia l'effetto antiplacca ed è la scelta ottimale per impedire che le sostanze contenute nei comuni dentifrici possano vanificare l'azione della Clorexidina.

SENZA ALCOOL



Azione astringente
Hamamelis Virginiana

Hamamelis Virginiana



CLOREXIDINA ASSOCIATA